

**ANTONIO MACCANICO, ADOLFO TINO E MEDIOBANCA**

La vita professionale di Antonio Maccanico, recentemente scomparso all'età di 88 anni, si è svolta tutta in seno alle istituzioni della Repubblica ed è segnata da questa appartenenza. Essa è però divisa in due fasi nettamente distinte. All'indomani della laurea in giurisprudenza a Pisa in quello che oggi si chiama il Collegio Sant'Anna, Maccanico entra nel 1947 nella Camera dei Deputati come funzionario parlamentare, ascende tutti i gradini della carriera interna fino a diventare segretario generale nel 1976. Nel 1978 lascia questo incarico per divenire segretario generale del Quirinale con Sandro Pertini appena eletto Presidente della Repubblica, e poi fra il 1985 e il 1987 con Francesco Cossiga, succeduto nell'85 a Pertini.

Lasciato il Quirinale, dopo un breve intermezzo come presidente di Mediobanca, di cui si dirà più oltre, Maccanico nel 1988 entra nella vita politica, su designazione del Partito Repubblicano Italiano, come ministro delle Riforme istituzionali e degli Affari regionali del Governo De Mita e nel successivo Governo Andreotti. Nel 1992 è eletto al Senato nelle liste repubblicane nel collegio milanese che era stato di Giovanni Spadolini fino alla nomina di quest'ultimo a senatore a vita. Nelle successive legislature è rieletto al Parlamento nelle liste dell'Ulivo ed è Ministro delle Poste e delle Comunicazioni nel Governo Prodi a partire dal 1996. Si ritira dal Parlamento nel 2008.

Fra le due fasi della vita professionale di Maccanico, vi era stato il breve, ma significativo, intermezzo della Presidenza di Mediobanca fra il 1987 e il 1988. Egli era stato voluto in quella posizione da Enrico Cuccia, che era allora nel pieno della battaglia per la privatizzazione di Mediobanca ed aveva bisogno di un uomo capace di parlare al mondo politico e sormontarne le opposizioni al progetto.

La vicenda della privatizzazione di Mediobanca era iniziata qualche anno prima. Fin dalla fine degli anni '70, Cuccia era assolutamente consapevole che, con l'accrescersi dell'importanza dell'Istituto che egli aveva guidato fin dalla sua costituzione nel 1946, cresceva il desiderio delle forze politiche di governo di prenderne il controllo. Qualche anno prima la Democrazia Cristiana aveva liquidato brutalmente Raffaele Mattioli dalla Presidenza della Comit e lo aveva sostituito con Gaetano Stammati,

espressione diretta del sottogoverno democristiano. A Mediobanca era stata imposta, dopo la scomparsa di Adolfo Tino, la Presidenza di Fausto Calabria, dirigente dell'IRI.

Nel 1982, l'IRI, allora guidato da Romano Prodi, aveva chiesto e ottenuto le dimissioni di Cuccia, per limiti di età, dalla carica di Amministratore delegato, pur accettando di mantenerlo in Consiglio di Amministrazione. Era il segnale che era cominciata la battaglia per la conquista di Mediobanca. Cuccia aveva risposto con altrettanta durezza delineando un progetto di privatizzazione dell'Istituto basato su una forte riduzione del peso delle Bin nell'azionariato e la costituzione di un sindacato paritetico fra le Bin e gli azionisti privati in modo di garantire l'autonomia dell'Istituto dalle interferenze della politica.

La battaglia, cominciata nel 1984, aveva visto uno scontro durissimo con Prodi. Il presidente dell'IRI aveva dalla sua parte non solo il proprio partito, ma anche il PCI e larga parte delle forze parlamentari. Maccanico doveva, nell'idea di Cuccia, riuscire a fare 'digerire' al mondo politico l'uscita di Mediobanca dal controllo delle banche dell'IRI e quindi dalla sfera pubblica. Certamente un obiettivo non facile. La capacità di smussare gli angoli, di attenuare le opposizioni e infine di persuadere fu di Maccanico. All'inizio del 1988, l'operazione era compiuta. Cuccia diveniva Presidente onorario dell'Istituto e le vie di successione interna della guida dell'Istituto assicurate venivano con la conferma ad Amministratore delegato di Silvio Salteri, prima, e poco dopo di Vincenzo Maranghi che Cuccia considerava il suo degno successore.

Dunque la vita professionale di Maccanico è trascorsa tutta nelle istituzioni, salvo la parentesi milanese. Quanto alle sue posizioni politiche, vi è una cesura netta fra la prima e la seconda parte della sua vita. Dagli anni degli studi universitari fino al 1956, egli appartenne al PCI, da cui si discostò a seguito dei fatti di Ungheria, progressivamente accostandosi alle posizioni del Partito Repubblicano. Fu capo dell'ufficio legislativo del Ministero del Bilancio fra il 1962 e il 1963 quando Ugo La Malfa ne ebbe la responsabilità. E poi, come si è detto, ministro e parlamentare di questo partito.

Maccanico fu sempre, nella sua vita politica

come prima nella vita professionale, uomo delle istituzioni. La sua convinzione di fondo era che il Paese possa progredire soltanto se si trova, proprio nelle istituzioni, un equilibrio fra le spinte contrapposte che sono, peraltro, l'espressione naturale ed autentica della vita politica democratica. L'essenza del successo delle grandi democrazie – egli riteneva – è nella capacità di comprendere le ragioni dell'altra parte e nel non mortificarle mai fino al punto da rendere incomunicabili le posizioni. Naturalmente questa capacità di mediazione ed anche di compromesso, non era fine a sé stessa. Essa presupponeva posizioni ideali e politiche diverse ed anche distanti, ed egli stesso, nella sua scelta giovanile del PCI, aveva mostrato di avere un patrimonio di idee proprie da portare nella vita parlamentare e politica.

In questo senso egli si trovava a suo agio in un partito come il Partito Repubblicano. Infatti questo partito era portatore di una propria visione politica, era fortemente caratterizzato sul piano dei programmi e delle idee ed era anche guidato, come il Partito d'Azione prima di esso, da un forte impulso morale. Nello stesso tempo il PRI era acutamente consapevole, forse più di altre forze di minoranza, dell'asprezza delle contrapposizioni che attraversavano la giovane democrazia italiana e della fragi-

lità sostanziale del tessuto democratico del Paese – di cui si era avuta prova pochi decenni prima con la fine della democrazia e l'avvento della dittatura – e dunque deciso ad agire come elemento di avvicinamento fra le maggiori forze politiche. Era stata questa l'ispirazione di fondo nella sua azione a partire dalla metà degli anni '50, quando aveva cercato di favorire l'incontro fra la DC e il partito socialista ed aveva contribuito fortemente alla nascita del centrosinistra. E si era nuovamente messo in movimento, quando i limiti del centrosinistra erano apparsi chiaramente, per preparare l'incontro fra la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista, che avrebbe preso forma nella fase della solidarietà nazionale. Anche questa seconda caratteristica del PRI, fortemente caratterizzato sul piano dei valori ideali, ma attento agli equilibri politici, collimava strettamente con la visione dei problemi che Macchiano era venuto maturando negli anni.

Proprio partendo da queste posizioni egli poteva esprimere al meglio le sue doti personali di capacità ascolto e di comprensione delle ragioni dei diversi attori politici e di individuazione di soluzioni equilibrate ai problemi che man mano si ponevano nella vita politica.

Forse a ben vedere (ma è questo un tema trop-

GRUPPO BANCA CARIGE

**679 sportelli bancari**  
**449 agenzie assicurative**  
**oltre 2.000.000 di clienti**  
**oltre 500 anni di storia**

**Un unico grande gruppo, dal 1483.**

**Un porto sicuro nella vostra città.**

**GRUPPO BANCA CARIGE**  
[www.gruppocarige.it](http://www.gruppocarige.it)

po vasto per poterlo affrontare come si dovrebbe in questa occasione), proprio la compresenza di una forte caratterizzazione politica e ideale e di un'acuta consapevolezza della necessità di favorire un incontro fra le grandi forze politiche può contribuire a spiegare la difficoltà per questi partiti – non solo per il PRI e per il Partito d'Azione prima di lui, ma anche, seppure in minore misura, per il PLI di andare oltre il consenso di esigue minoranze. In fondo, il riferimento ad una visione molto caratterizzata, in qualche caso addirittura a una serie di valori morali pregiudiziali, da un lato, e la preoccupazione di contribuire all'equilibrio democratico del Paese e all'avvicinamento fra le grandi forze politiche, rappresentano una contraddizione che tende ad allontanare quanti, condividendo i grandi ideali di queste forze politiche, non comprendono le ragioni, altrettanto politicamente fondate, che le spingono a favorire il compromesso.

\*\*\*

Di Antonio Maccanico sarebbe difficile comprendere a fondo la visione politica e culturale senza fare riferimento alla famiglia di origine di parte materna, i Tino, e alla personalità più notevole che essa abbia prodotto, Adolfo Tino, avvocato civilista a Milano e Presidente di Mediobanca dal 1958 fino alla morte, avvenuta il 3 dicembre 1977. Il riferimento ad Adolfo Tino è indispensabile poiché questi ebbe con il nipote Maccanico (che era figlio di una sua sorella) rapporti molto intensi e sicuramente una notevole influenza. E poiché di Adolfo Tino, che pure ebbe una parte rilevante nella nascita del Partito d'Azione e più in generale nelle vicende politiche dell'antifascismo democratico, ben poco si sa e ancor meno si ricorda, questa è anche l'occasione per aggiungere qualche pagina su di lui.

Adolfo Tino era nato ad Avellino il 23 luglio del 1900 "da una famiglia tipica del Mezzogiorno, di grande dignità ma di scarsissimi mezzi finanziari" ed era entrato - così scrisse mio padre, Ugo La Malfa, nel commosso ricordo apparso sul Corriere della Sera del 6 dicembre 1977 - "alla giovanissima età di 18 anni nel Giornale d'Italia di Bergamini dove già il fratello Sinibaldo era entrato. Ma la sua intelligenza era tale che, in pochissimo tempo, divenne acuto osservatore e partecipe di quel mondo politico e culturale che dal 1918 in poi doveva essere investito dalla grave crisi politica e sociale che attraversò l'Italia dopo la guerra e che doveva,

dopo tante traversie, cadere sotto i colpi duri del fascismo."

Entrato al Giornale d'Italia e presto divenuto editorialista nonostante la sua giovane età, Tino aveva stretto rapporti personali molto intensi con tutti i principali protagonisti politici di quegli anni, da Francesco Saverio Nitti a Ivanoe Bonomi a Giovanni Amendola. Ebbe anche rapporti con Mussolini che, a quanto pare, ne aveva alta stima e lo utilizzava per tenere indiretti rapporti con Bergamini.

In un'intervista sul Partito d'Azione, pubblicata nel 1985 negli Annali dell'Istituto La Malfa, in cui Tino accettò di ripercorrere alcune vicende della sua vita, egli sostenne che una delle ragioni di fondo che condussero alla crisi dello stato liberale e alla vittoria di Mussolini fu il contrasto politico che oppose Giolitti e Nitti. Insieme, essi avrebbero forse potuto frenare la marcia verso il potere del fascismo, ma, scontrandosi e contrapponendosi aspramente, diedero il via prima al debole governo Bonomi e poi infine al fatale governo Facta. Quella che portò al fascismo - dice Tino - fu una "crisi parlamentare e governativa che sfibrava, non dava forza al Governo, perché il Parlamento non riusciva ad esprimere una maggioranza di una certa stabilità e serietà" (p.520). Non è vero - sembra dire Tino - che il fascismo fosse destinato a vincere: se la risposta politica fosse stata adeguata, la storia avrebbe avuto un altro corso.

Questa capacità di Tino di analizzare gli avvenimenti politici risalta vivamente in una serie di articoli da lui scritti nel 1925 dalla Bulgaria e dalla Jugoslavia, accuratissimi nella ricostruzione delle vicende balcaniche e pieni di osservazioni acute sulle circostanze politiche di quegli avvenimenti. Essi sono raccolti, insieme con alcuni altri suoi scritti degli anni venti (fra cui spicca una recensione estremamente critica della Rivoluzione meridionale di Guido Dorso), in un raro volume pubblicato da Mediobanca nel 1978 in edizione a tiratura limitata che contiene anche gli articoli di Riccardo Bacchelli, Giorgio Amendola, Ugo La Malfa, Giovanni Spadolini e Leo Valiani, apparsi dopo la sua scomparsa e dal quale sono tratte le citazioni che lo riguardano.

Tino resta al Giornale d'Italia fino alla primavera del '25, quando esso passa nelle mani di imprenditori totalmente legati al regime. Nel frattempo, nel '24, pur ancora redattore autorevole del Giornale d'Italia, Tino aveva dato vita insieme ad Armando Zanetti a Rinascita Liberale, una rivista

che incorse da subito nella censura e nei sequestri del regime e che a metà del '25 dovette chiudere. È possibile che all'inizio dell'avventura di Mussolini, nel '22, Tino avesse guardato, se non con favore, come invece era per la grande stampa, il Corriere, la Stampa e il Giornale d'Italia, almeno con attesa nella speranza che Mussolini potesse restituire al paese l'ordine, pur mantenendosi entro i limiti della legalità costituzionale. Ma con il delitto Matteotti, Tino diviene fermamente contrario al regime, a tal punto da dissentire dalla scelta aventiniana di Amendola, considerata come un segno di debolezza ed un errore politico.

Lasciato il Giornale d'Italia, senza mezzi finanziari e senza neppure una laurea, Tino deve scegliere una strada. Si laurea in giurisprudenza, pensa di andare a lavorare all'estero, ma non gli viene concesso il passaporto e dunque si trasferisce a Milano. In una pagina del 1978, scritta pochi mesi dopo la scomparsa di Tino, Riccardo Bacchelli, che ebbe con Tino una amicizia lunga e duratura, ricorda che questi "si trasferì a Milano poverissimo a intraprendere la carriera di avvocato, con lento e faticoso quanto sicuro progresso e successo."

A Milano e da Milano Tino comincia a coltivare una rete di amicizie e di contatti antifascisti. Conosce Raffaele Mattioli e ne frequenta la casa di via Bigli. Ed è nell'ambiente della Comit che conosce mio padre che era stato assunto nell'Ufficio Studi della Banca nel 1934. Si forma così un sodalizio solidissimo, da cui nascerà nel 1942 il Partito d'Azione, dopo una lunga e paziente tessitura fra gruppi fra loro molto diversi che vanno dai crociati come Omodeo e De Ruggiero, ai seguaci di Giovanni Amendola, come in fondo sono Tino e mio padre, ai gruppi di Giustizia e Libertà nati dai Fratelli Rosselli, fra cui Parri, Bauer ed altri, ai liberalsocialisti di Capitini e Calogero.

A metà del '42 Tino e mio padre preparano un memoriale per il Conte Sforza e gli altri esuli antifascisti italiani in America nel quale preannunciano la fine del regime fascista per effetto di un colpo di stato della monarchia che, scrivono, si prepara a sostituire Mussolini con un generale a lei fedele. Il documento viene ricopiato in una scrittura minutissima da Enrico Cuccia e incollato nella costola di una agendina di pelle. Cuccia, che dirige il servizio estero della Comit e dunque dispone di un passaporto per l'estero, si reca in Portogallo (con un viaggio avventuroso attraverso il confine fran-

co-spagnolo ormai controllato dai tedeschi) dove riuscirà a consegnare il documento a George Kennan, il futuro ambasciatore americano a Mosca. Il documento, pubblicato sulle pagine del New York Times all'inizio del '43, descrive con precisione ciò che la monarchia ha in preparazione e che si realizzerà il 25 luglio.

Tino è una delle personalità più significative dell'antifascismo milanese. Giorgio Amendola ricorda di averlo incontrato, sotto falso nome, insieme con Celeste Negarville, all'inizio del '43 nel suo studio di via Monte di Pietà, "centro di contatti fra gli esponenti delle varie correnti politiche dai liberali, ai democratici cristiani, dai socialisti ai comunisti." Il 26 luglio la prima riunione dei partiti antifascisti a Milano si svolge nel suo studio.

All'inizio del '43 esce il primo numero dell'Italia Libera il giornale clandestino del Partito d'Azione con il celebre articolo "Chi siamo", scritto congiuntamente da Tino e mio padre, che enuncia la ferma pregiudiziale repubblicana che fu una delle caratteristiche del Partito d'Azione e che lo pose in rotta di collisione non solo con il Partito Liberale e con lo stesso Benedetto Croce che fino a quel momento aveva guardato con simpatia a questo mondo, ma anche e soprattutto con il PCI dal momento del rientro in Italia di Togliatti e della svolta di Salerno.

Quando la polizia fascista riesce, attraverso gli arresti e gli interrogatori, a risalire al gruppo cui fa capo il giornale, Tino si rifugia in Svizzera nella casa di Certenago del marchese De Nobili, uno dei pochi diplomatici che aveva rifiutato di servire il regime. Incidentalmente, la moglie di De Nobili si chiama Baby Nathan ed è discendente della famiglia Nathan che aveva ospitato Mazzini in una sua villa a Lugano e nella cui casa a Pisa l'esule era morto nel 1872.

Nel novembre del 1943, Leo Valiani, che con Ferruccio Parri, da Milano era passato clandestinamente in Svizzera per incontrare i rappresentanti degli alleati, Dulles e Mc Caffery, e per sollecitare gli aiuti degli alleati per il nascente movimento partigiano, conosce Adolfo Tino nella villa dei De Nobili a Certenago ed ha con lui delle lunghe conversazioni che ricordava ancora con precisione a moltissimi anni di distanza.

"Adolfo Tino - scrisse Valiani su Repubblica il 7 dicembre 1978 - in quello stesso periodo intuiva già, con realismo straordinariamente lucido, che la maggioranza degli italiani desiderava bensì la disfatta del nazismo e dunque del fascismo, ma

per il rimanente intendeva cambiare il meno possibile le proprie abitudini. Era stata la guerra sbagliata e perduta a rendere antifascisti gli italiani e non già, fuorché in una minoranza, la volontà di profondi e radicali mutamenti. Anche defenestrata la monarchia, si sarebbe avuta una maggioranza conservatrice. La Chiesa e il partito ad essa vicino, ne sarebbero stati, a giudizio di Tino, i beneficiari". Prevedere, nel '43, l'emergere di un partito cattolico e la sua collocazione come erede del conservatorismo dell'Italia è il segno di una capacità di visione che in Tino non mancava mai di sorprendere.

Al rientro in Italia, nel '45, Adolfo Tino deve avere constatato come le speranze di un cambiamento profondo nella vita del Paese fossero destinate ad essere deluse. Del resto, lo stesso Partito d'Azione mostrava già i segni di una crescente tensione interna che porterà, all'inizio del '46, alla sua dissoluzione. Pur aderendo inizialmente alla Concentrazione Democratica fondata da Parri e La Malfa, Tino si allontana dalla vita politica e riprende la professione forense. Diviene consulente legale di Mediobanca e poi suo Presidente a partire dal 1958 e fino alla sua scomparsa.

Per dirne le qualità, bastano le parole che Enrico Cuccia gli dedicò in apertura dell'Assemblea di Mediobanca dell'ottobre 1978, la prima dopo la sua scomparsa. Disse Cuccia in quella occasione: "Il 3 dicembre 1977 si spegneva Adolfo Tino. Parlare di Lui è difficile per chi ne ricorda l'insofferenza per le apologie e il brusco fastidio per ogni sbavatura retorica [...] Della parte che Egli ha avuto nelle vicende politiche del paese, del rigore morale e del profondo realismo che hanno guidato il suo operare, altri hanno degnamente già scritto. [...] Come consulente legale di Mediobanca sin dalla sua costituzione e presidente dell'Istituto dal 1958, Adolfo Tino, ha profuso i tesori della Sua saggezza in consigli e in norme di condotta che hanno guidato lo sviluppo della banca sin dalla fondazione ed hanno conferito uno stile al nostro lavoro[...] Chi non ha avuto la fortuna di ricorrere al suo avviso, difficilmente può immaginare quanto ricca di insegnamenti fosse questa esperienza, per la limpida chiarezza del Suo raziocinare, per la lucidità e, talvolta, la spietatezza dei suoi giudizi, per l'acutezza e la profondità delle sue intuizioni. Egli era fra coloro quibus vivere est cogitare."

È forse il caso qui di rivelare la parte importante che Tino aveva avuto nello spingere Cuccia

a tentare la battaglia difficilissima della privatizzazione di Mediobanca. Tino, che come si è detto, aveva previsto con largo anticipo l'affermazione del partito cattolico nell'Italia tornata alla democrazia, aveva maturato negli anni un giudizio assolutamente negativo sulla DC alla quale imputava una pressoché totale assenza di senso dello Stato. Riteneva, per questo, che essa avrebbe cercato di impossessarsi, a fini di partito, di quel vasto settore pubblico dell'economia che l'Italia aveva ereditato dal fascismo e di estenderlo ulteriormente. I due partiti di sinistra non erano in grado di opporsi a questo disegno, anche per il pregiudizio ideologico contro l'economia privata che li caratterizzava. Egli vedeva bene che Mediobanca, per il peso che era andata assumendo nella vita economica italiana come snodo essenziale nella vita delle grandi industrie private, non poteva che divenire oggetto di un'offensiva volta a conquistarne il controllo. Per difenderne l'indipendenza non sarebbe bastato né lo schermo del possesso azionario delle BIN, né il grande prestigio personale di Cuccia, né la difesa che avrebbero potuto opporre i partiti laici. Bisognava tentare una battaglia per portare Mediobanca fuori dal recinto del settore pubblico. E quando nel 1988, la battaglia per la privatizzazione di Mediobanca fu vinta, il commento di Cuccia fu semplicemente: "Lo avevo promesso ad Adolfo".

Nel suo ricordo di Adolfo Tino Giorgio Amendola scrive di avergli chiesto molte volte perché un uomo dotato di così notevole talento politico non avesse continuato la battaglia politica dopo che era stata restaurata la libertà, ma di non avere mai ricevuto risposta.

Questa è una domanda destinata a restare senza risposta. Nel suo ricordo di Tino, Bacchelli aveva scritto acutamente che "Forse in lui la passione soverchiava la vocazione politica". Ma in ogni caso - aveva concluso - "la sua operosità costituì un esempio di civile e civica utilità e dignità, mentre lasciò negli amici affettuoso ricordo di amicizia umana e generosa". Aggiungo solo a queste parole di Bacchelli di avere avuto la fortuna, negli anni della mia formazione a Milano, di conoscere e di frequentare Adolfo Tino e di poter quindi dare una testimonianza personale e diretta della sua passione, della profondità del suo pensiero, delle sue intuizioni folgoranti ed anche della sua calda umanità.

GIORGIO LA MALFA